

Pontignano XV

CHANGING CLIMATES

14 - 16 settembre 2007

DATI DELLA CONFERENZA



COMUNE DI SIENA



AstraZeneca

AVIVA

OFFICE OF THE
SECRETARY OF STATE
FOR ENERGY AND
CLIMATE CHANGE

BUNELM B

FINRECCANCA

JAGUAR

RBS
The Financial Group



UBS
Investment Bank

vedafone

organizzato da



e



Foreign & Commonwealth Office

in collaborazione con



Comune di Siena
Università degli Studi di Siena
St. Antony's College, Oxford

con il patrocinio di

HE Edward Chaplin CMG OBE
Ambasciatore britannico in Italia

e

SE Giancarlo Aragona
Ambasciatore d'Italia nel Regno Unito

Pubblicato da



Il British Council è l'ente per la promozione delle relazioni
e per la diffusione della cultura britannica all'estero.
E' registrato nel Regno Unito come organizzazione senza scopo di lucro.

non in vendita
tutti i diritti riservati
© British Council 2007

Progetto grafico
Raffaella Ottaviani

Stampa
Multiprint, Roma

Foto
Hugh Fulton

[questo programma e gli altri materiali
della conferenza sono stampati su
carta ecologica Freelife.](#)

British Council
Via delle Quattro Fontane, 20
00184 Roma
tel: (+39) 06478141
fax: (+39) 064814296
www.britishcouncil.it

i dati di Pontignano

di John Peet

Le pagine che seguono presentano fatti, cifre e opinioni collegati, sia pure in maniera indiretta, al tema che verrà affrontato quest'anno nella conferenza di Pontignano e nei suoi workshop. Per ripetere le solite raccomandazioni, si tratta di statistiche da maneggiare con cura: anche quando si basano su fonti autorevoli, sono infatti selettive e non sempre comparabili tra paesi e regioni. I dati e le conclusioni riportati sono comunque destinati a informare, dibattere e stimolare la discussione.

John Peet
Europe Editor, The Economist

1

IL CONFRONTO TRA GRAN BRETAGNA E ITALIA Confronto tra i fattori economici chiave, 2007

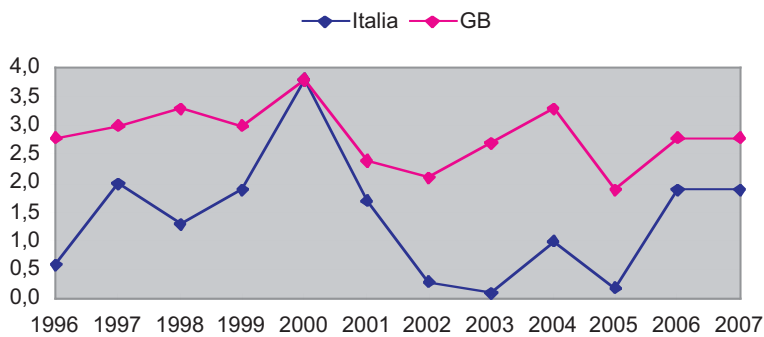
	Italia	GB	UE27	UE15
Popolazione, milioni	58,1	60,5	491,8	389,1
PIL (miliardi \$ USA)	2114,4	2720,4	16383	15315
PIL pro capite (\$ USA a PPA)	31751	36223	29302	32922
PIL pro capite (\$ al tasso di mercato)	36362	44980	33312	39360
Inflazione, (%)	2,0	2,3	2,2	2,0
Tasso di disoccupazione, (%)	6,6	5,4	7,9	7,6

Fonte: previsioni Economist Intelligence Unit, maggio 2007

La Gran Bretagna e l'Italia appaiono, come sempre, sorprendentemente vicine in termini macro. La popolazione è più o meno la stessa, gli standard di vita sono largamente comparabili e la maggior parte degli indicatori sociali e sanitari appaiono simili.

Nonostante ciò, la performance recente e quella prevista per il futuro, è molto diversa per i due paesi (vedi tabella 1). La popolazione britannica è in leggera crescita ed è probabile che si stabilizzi nel medio periodo, mentre la popolazione italiana è stabile ed è probabile che tenderà a diminuire. Sul fronte economico, l'economia britannica continua a dare risultati migliori di quella italiana, nell'ultimo decennio in ritardo rispetto all'Europa. La crescita media annua del PIL reale negli ultimi dieci anni è stata di circa il 2,5% in Gran Bretagna, ma solo dell'1,3% in Italia (vedi grafico 2). Tra le grandi economie europee, l'Italia è in effetti quella con la crescita più lenta, nettamente indietro sia alla Germania che alla Francia.

2 Crescita PIL, % sull'anno precedente

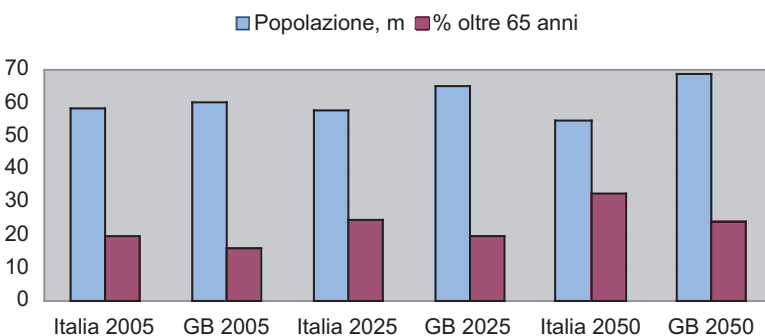


Fonte: Economist Intelligence Unit

Questi differenziali di crescita hanno avuto un impatto notevole sulla posizione relativa dei due paesi. L'economia britannica supera di circa un quarto quella italiana - una bella differenza rispetto al 1987, quando il governo italiano proclamò il famoso "sorpasso" della Gran Bretagna. Il livello di disoccupazione in Gran Bretagna è ben al di sotto di quello italiano, con un divario ancora maggiore per quanto riguarda la disoccupazione giovanile. In nessuno dei due paesi la crescita della produttività ha tenuto il passo con gli Stati Uniti, ma la produttività britannica ha quantomeno conosciuto un incremento negli ultimi tempi, mentre in determinati anni quella italiana ha ristagnato o è persino diminuita. La quota di investimenti diretti esteri in Italia è nettamente inferiore a quella britannica.

Considerate le differenze nel tasso di natalità (1,3 figli per donna in Italia, oltre l'1,8 in Gran Bretagna), le proiezioni future suggeriscono che nei prossimi decenni la popolazione italiana potrà diminuire di circa lo 0,2-0,3% l'anno, per superare di poco i 50 milioni di persone entro il 2050. La popolazione britannica crescerà a un ritmo simile, fino a raggiungere circa 65 milioni di persone entro il 2050. Di conseguenza la popolazione italiana comprenderà per allora una quota molto più ampia di persone anziane (vedi grafico 3). Sulla base di queste proiezioni e delle previsioni di crescita del PIL pro-capite, entro la metà del secolo l'economia britannica potrebbe superare del 50% quella italiana.

3 Demografia



Fonte: United Nations Population Division

Ulteriori commenti sulla performance economica verranno presentati nel seguito del documento, in particolare nella terza parte. Per ora sarà sufficiente osservare che, nonostante si sia registrato un miglioramento nella performance economica generale dei paesi dell'Unione europea nell'arco dell'ultimo anno, l'Italia continua a essere il fanalino di coda delle grandi economie europee. Le previsioni riportate dall'Economist pongono la crescita italiana al 2% per quest'anno e all'1,7% nel 2008, contro il 2,7% e il 2,5% della Gran Bretagna.

A questo punto è consuetudine osservare che la crescita economica e il PIL pro-capite non sono tutto, e che la qualità della vita conta di più. Un'indagine sulla qualità della vita condotta dalla Economist Intelligence Unit, in effetti, valuta l'Italia molto meglio della Gran Bretagna in determinati campi. L'aspettativa di vita è leggermente più lunga. La maggior parte degli indicatori di coesione sociale sono più forti in Italia che in Gran Bretagna (vedi tabella 4). In particolare, gli italiani hanno più probabilità di sposarsi e non divorziare, e un numero maggiore di bambini cresce in nuclei familiari con due genitori.

4

FAMIGLIE, 2005

	Italia	GB	UE25
Tasso dei divorzi, %	0,8	2,6	2,0
Tasso delle nascite, %	9,5	12,0	10,5
Nascite fuori dal matrimonio, % di tutte le nascite	17,26	42,85	33,05
Famiglie con genitore single, % di tutte le famiglie con figli	6	24	13

Fonte: Eurostat

Eppure persino questa solidità familiare potrebbe avere un rovescio della medaglia. Una delle ragioni del basso livello di occupazione in Italia sta nel fatto che le donne sposate hanno più difficoltà a lavorare rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale. L'evidenza aneddotica indica che in Italia i giovani restano con i genitori più a lungo che nella maggior parte degli altri paesi, non solo per amore della famiglia ma perché hanno difficoltà a mantenersi una casa propria e a trovare un lavoro pagato in modo decente. Ancora oggi, anche i livelli di istruzione tendono a essere più bassi: la quota di popolazione tra i 25 e i 64 anni che ha completato la scuola secondaria superiore è di appena il 51% in Italia, contro il 72% della Gran Bretagna (e l'84% della Svezia).

Non esiste più un reale disaccordo su ciò che sta succedendo al clima. Diversi rapporti del Comitato intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) delle Nazioni Unite hanno concluso da un lato che la temperatura mondiale è in rialzo, e dall'altro che l'attività umana, essenzialmente attraverso un aumento delle emissioni di anidride carbonica, ne è la principale responsabile. Nel 2001 l'IPCC ha previsto che entro la fine del secolo le temperature medie subiranno un aumento compreso fra 1,4° C e 5,8°C. Rapporti più recenti emessi dallo stesso organismo hanno stabilito che le temperature stanno aumentando più rapidamente, e forse in misura maggiore di quanto non ci si aspettasse inizialmente. Tali conclusioni sono oggi ampiamente sostenute da quasi tutta la comunità scientifica.

I policy-maker non si chiedono più, allora, se i cambiamenti climatici avverranno e se sono provocati dall'uomo, ma piuttosto cosa bisogna fare, chi è chiamato ad agire e con quale rapidità. Che questi interrogativi abbiano una rilevanza non soltanto scientifica ma anche politica ed economica è testimoniato dalla decisione del governo britannico di commissionare all'economista Sir Nicholas Stern un rapporto che è stato pubblicato nell'ottobre 2006. Pur sostenendo l'approccio scientifico dell'IPCC, il rapporto Stern è passato ad analizzare i cambiamenti climatici come problema essenzialmente economico, concludendo che esiste una seria possibilità che entro il 2050 quei cambiamenti possano ridurre la produzione globale tra il 5% e il 20%. Di fronte a un rischio di questa portata, afferma il rapporto, varrebbe la pena acquistare una modesta assicurazione, magari sacrificando l'1% della produzione globale ogni anno: secondo Sir Nicholas è questo il costo da sostenere per stabilizzare le emissioni di anidride carbonica intorno a un livello di circa 550 parti per milione.

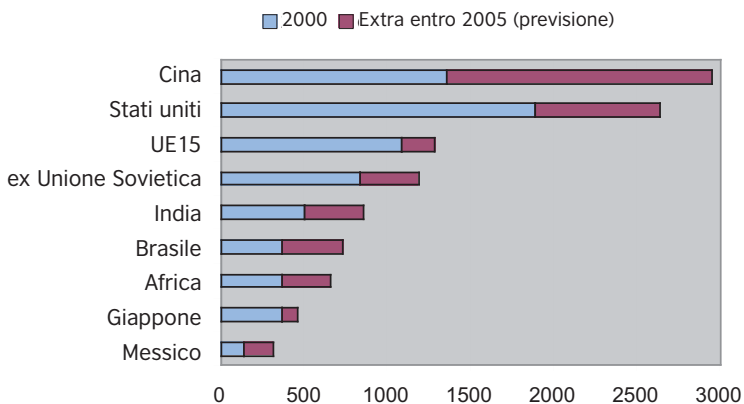
Si è discusso molto sui presupposti del rapporto Stern e sul bassissimo tasso di sconto utilizzato su costi e benefici futuri. Ma la conclusione che possa valer la pena pagare un costo modesto oggi, sacrificando una parte della produzione per proteggerci dal rischio di una perdita catastrofica domani, è diventata un elemento acquisito del dibattito sui cambiamenti climatici. Questa idea ha fatto da sfondo al vertice del G8 che si è tenuto quest'anno a Heiligendamm, dove ancora una volta il presidente americano George Bush si è confrontato sulla questione con i leader dell'Unione Europea e in particolare con la sua ospite, il cancelliere tedesco Angela Merkel. Non solo l'UE ha firmato e ratificato già nel 1997 il protocollo di Kyoto, che stabilisce una serie di obiettivi per le riduzioni di emissioni di anidride carbonica, ma ha anche introdotto un limitato sistema di cap and trade sulle emissioni per fare in modo di soddisfarli. E nel marzo 2007 si è impegnata a ridurre ulteriormente le emissioni del 20% entro il 2020.

Quali azioni intraprendere rispetto ai cambiamenti climatici è per molti aspetti la questione di policy più complessa che ci si sia mai trovati ad affrontare. Una questione che per sua definizione non è nazionale né regionale ma globale e comporta tutti i problemi del free-riding, per cui ogni paese è tentato di far poco o nulla dal momento che altri otterranno la maggior parte dei vantaggi. Molti dei costi (e dei benefici) associati ai cambiamenti climatici, inoltre, si estendono in un futuro remoto, il che crea un problema intergenerazionale particolarmente spinoso.

I **grafici 5a e 5b** riportano i principali produttori di gas serra e le principali fonti di gas serra per settore. Tre considerazioni emergono subito in maniera evidente. La prima è che, anziché ridursi, le emissioni di CO₂ continuano ad aumentare rapidamente. Secondo, i paesi che hanno ratificato e implementato il protocollo di Kyoto (ovvero la maggior parte dei paesi ricchi a parte Stati Uniti, Canada e Australia) si stanno nel complesso adoperando più degli altri per frenare le emissioni. E terzo, se si vorrà mai riuscire a tenere sotto controllo le emissioni globali, i paesi in via di sviluppo, in particolare la Cina e l'India, dovranno essere coinvolti perché presto diventeranno i maggiori produttori di CO₂.

5a

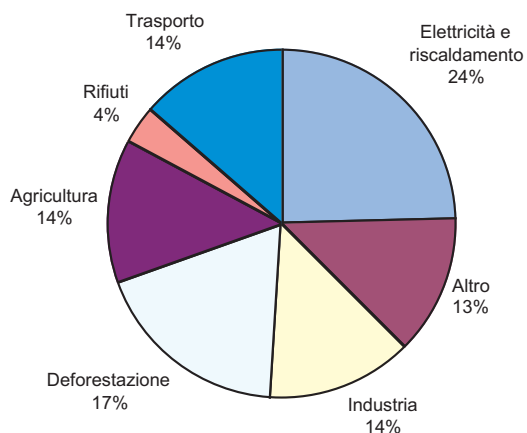
Emissioni gas serra, 2000 e 2025 dai principali produttori
Emissioni gas serra, miliardi di tonnellate equivalenti di carbonio



Fonte: World Resources Institute

5b

Emissioni mondiali di gas serra per settore, 2000



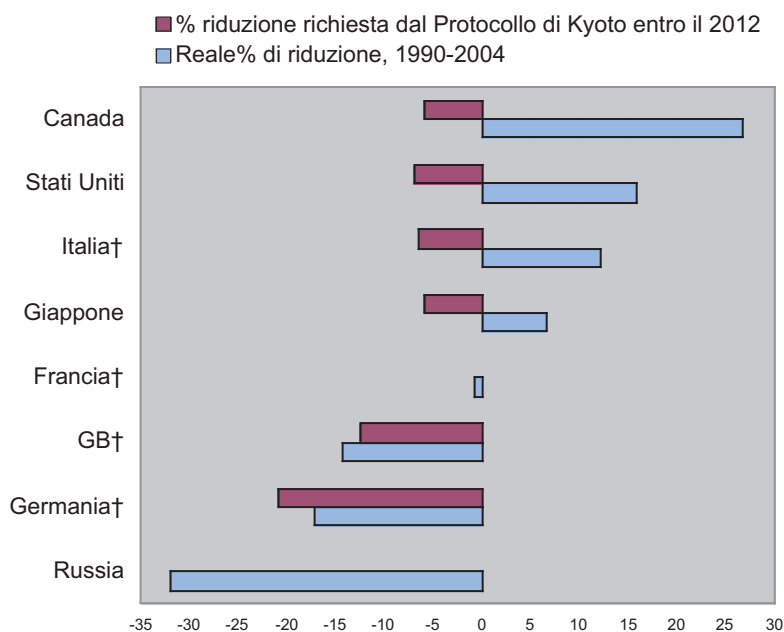
Fonte: World Resources Institute

Al summit del G8, la signora Merkel aveva sperato di convincere gli americani ad accettare l'obiettivo di ridurre le emissioni del 50% entro il 2050. Lei e altri leader si auguravano anche che Bush avrebbe aderito al principio di utilizzare un meccanismo di "cap and trade" sul modello dell'Emission trading dell'Unione Europea per arrivare a quel punto. Di fatto gli americani hanno acconsentito per la prima volta a essere coinvolti nel dialogo per la definizione del regime post Kyoto, il che rappresenta un progresso significativo. Ma Bush ha accettato solo una formulazione che impegnava gli Stati Uniti a "considerare" l'obiettivo di dimezzare le emissioni, e il comunicato non faceva riferimento a quale fosse la maniera migliore per raggiungerlo. Come mostra il **grafico 6**, gli Stati Uniti sono uno dei paesi più lontani dal soddisfare gli obiettivi di Kyoto.

6 Emissioni gas serra*

* escluse emissioni/riduzioni derivanti dall'uso del territorio, cambiamento nell'utilizzo del territorio e selvicoltura

† Obiettivi da raggiungere in base all' EU Burden Sharing Agreement



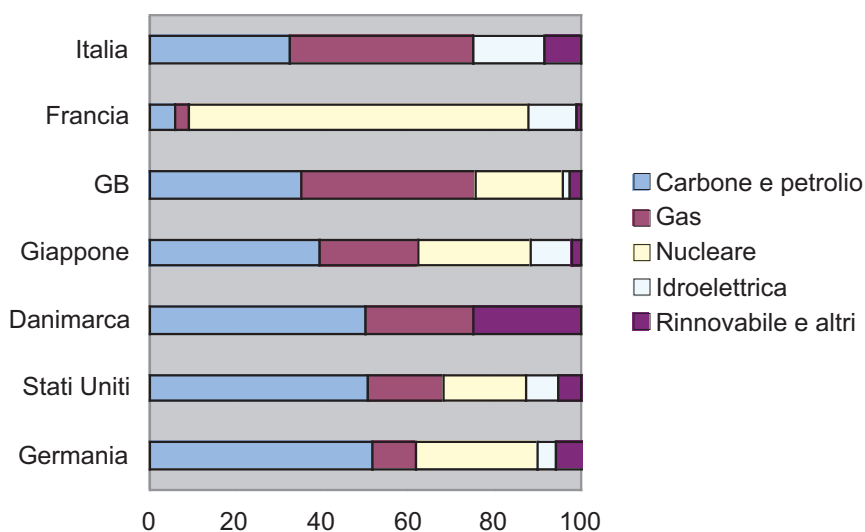
Fonti: UNFCCC; European Commission

L'esperienza dell'emission trading scheme istituito dall'Unione Europea ha dato risultati misti. È partita male perché i governi dell'Unione Europea hanno accordato ai cinque settori industriali presi in considerazione quote di emissione troppo generose. Il risultato paradossale è stato che le imprese britanniche, trattate con meno gentilezza, hanno finito per acquistare quote dalle imprese tedesche che ne avevano avute troppe, e il prezzo implicito dell'anidride carbonica è precipitato vicino allo zero. Il problema si è rivelato tuttavia solo iniziale. Dopo l'assegnazione di un seconda serie di quote, la tassa indiretta sull'anidride carbonica risultante dagli scambi di quote è salita a circa \$ 20 a tonnellata e da allora si è stabilizzata su quel livello.

Dando un prezzo all'anidride carbonica, uno schema di emission trading invia i corretti segnali di mercato. Diversi stati americani sono interessati a dar vita a uno schema simile o a essere inclusi in quello europeo. È possibile ritenere che con una carbon tax diretta si otterrebbe lo stesso risultato in modo ancora più efficace. L'ultimo rapporto dell'IPCC indica che una carbon tax diretta o indiretta tra i \$20 e i \$50 per tonnellata entro il 2020-30 dovrebbe essere sufficiente a stabilizzare le concentrazioni di CO₂ nell'atmosfera a circa 550 parti per milione. Questo livello è considerato abbastanza sicuro e conterrà il rialzo della temperatura globale entro i 2° C - sarebbe insomma il tipo di livello che il rapporto Stern riteneva compatibile con una modesta perdita della produzione mondiale futura.

I segnali derivanti da un aumento del prezzo dell'anidride carbonica devono, in ogni caso, essere recepiti anche dai principali produttori di energia, in particolare quella elettrica. L'UE si è impegnata a soddisfare l'obiettivo di produrre il 20% del suo fabbisogno di energia elettrica da fonti rinnovabili entro il 2020, un obiettivo da cui la Gran Bretagna è più distante rispetto all'Italia. Il **grafico 7** mostra le principali fonti di produzione di energia elettrica tra i paesi ricchi del mondo. Se si devono stabilizzare le emissioni di anidride carbonica, è ovviamente necessario abbandonare in modo massiccio le centrali a carbone e a petrolio e trovare altre fonti energetiche che non producano gas serra.

7 Produzioni di elettricità per fonti, % sul totale, 2004



Fonte: International Energy Agency

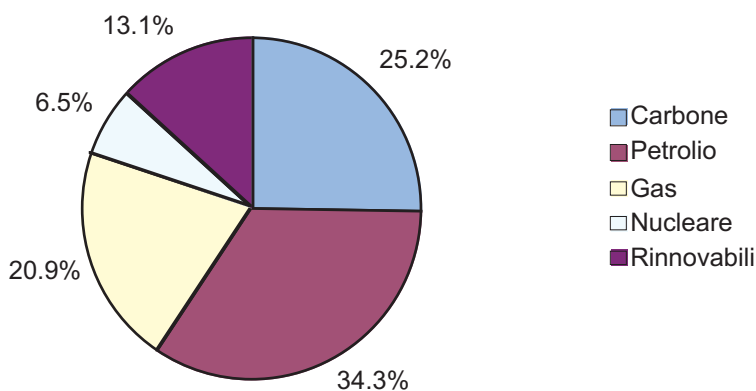
Nonostante tutti i contributi destinati negli ultimi anni all'energia eolica e da maree, le fonti rinnovabili non saranno probabilmente mai sufficienti. Un'altra soluzione è offerta dalla cattura e il sequestro del carbonio, che secondo le indicazioni dell'IPCC potrebbe diventare remunerativo ad un prezzo di \$20 per tonnellata di emissioni. Ma i cambiamenti climatici portano alla ribalta un'altra grande questione: quella del nucleare.

Qui la risposta dei paesi del G8 è stata molto diversa. La Francia resta la più legata al nucleare, da cui ricava circa due terzi della sua produzione elettrica. La Germania, al contrario, è tuttora impegnata in una progressiva eliminazione delle centrali nucleari, anche quelle che hanno ancora di fronte qualche anno di utilità. Lo stesso governo italiano si oppone alla creazione di nuovi impianti. Di recente, tuttavia, l'America e la Gran Bretagna si sono mostrate più aperte all'idea di costruire una nuova generazione di centrali. Dal canto suo, la Finlandia ne sta già realizzando una.

CAMBIAMENTI DEI CLIMI POLITICI INTERNAZIONALI

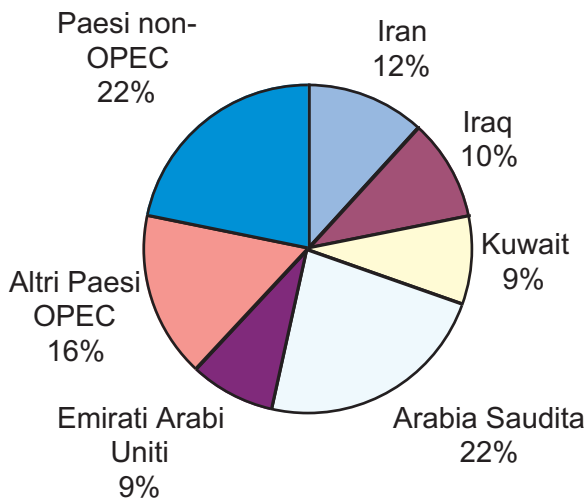
Quasi ai primi posti dell'agenda mondiale, l'ambiente e l'energia sono anche diventate importanti questioni geopolitiche. Il **grafico 8** mostra le fonti primarie di energia nel mondo. Delle due principali, il carbone ha una distribuzione ampia (sia la Cina che l'India dispongono di ampie riserve) ma è anche quello che crea danni più immediati in termini ambientali. Il petrolio, invece, ha una diffusione sufficientemente ristretta da aver permesso la formazione del cartello dell'OPEC, la cui forza risulta evidente dal **grafico 9**, e del suo potere contrattuale.

8 Fornitura di energia primaria totale mondiale, quota combustibile, 2004



Fonte: International Energy Agency

9 Quota delle riserve mondiali di greggio, 2005



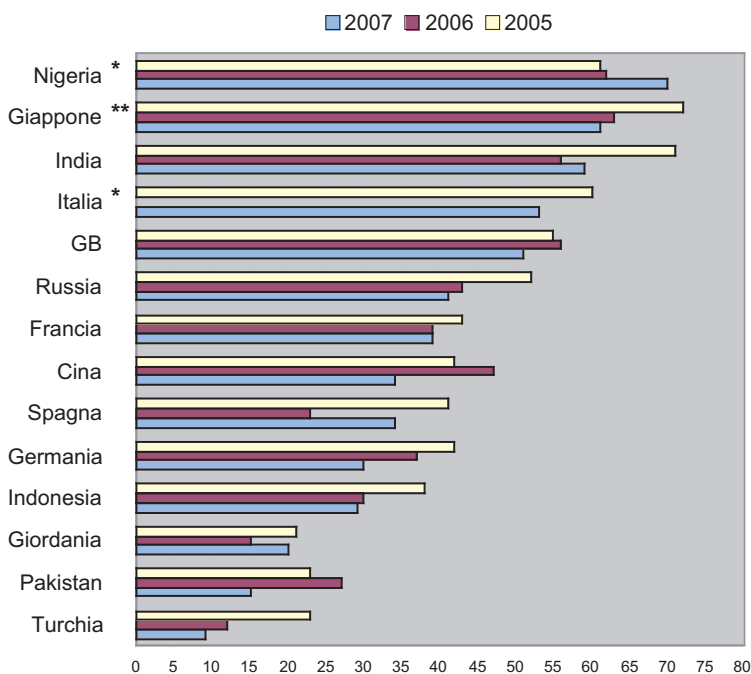
Fonte: OPEC

È evidente che le future decisioni sull'energia e sul clima avranno conseguenze profonde sulla politica internazionale e viceversa. Il problema non è solo la forte dipendenza dell'Occidente dall'OPEC, in particolare dall'Arabia Saudita, che potrebbe ammorbidire il suo approccio nei confronti del mondo islamico, dell'Iraq e della lotta contro il terrorismo. L'energia è un fattore cruciale anche nel rapporto tra l'Unione Europea e la Russia. Negli ultimi due anni, i due episodi che hanno portato la Russia a tagliare le forniture di gas, prima all'Ucraina e poi alla Bielorussia, hanno messo in risalto la dipendenza di molti paesi dell'UE dal gas russo. La sicurezza energetica e il problema della diversificazione delle fonti di approvvigionamento sono diventate questioni chiave nella gestione delle relazioni dell'Europa con la Russia e i paesi dell'Asia centrale.

Non è questa la sede per approfondire i torti e le ragioni delle guerre in Afghanistan e in Iraq, ma non si può non concludere che l'energia, e in particolare il petrolio, hanno giocato quantomeno un ruolo nella decisione di intraprenderle. Un risultato da prendere in considerazione riguardo all'esperienza di questi ultimi anni è stato tuttavia un netto diffondersi del sentimento antiamericano. I successivi sondaggi di opinione realizzati dall'istituto Pew Global Trust mostrano che il favore nei confronti degli Stati Uniti è diminuito ovunque, ma soprattutto in alcuni paesi a maggioranza musulmana (**vedi grafico 10**). In Turchia - un'alleata chiave della NATO che sta anche negoziando il suo ingresso nell'Unione Europea (sia pure senza risultato) - il sentimento è mutato in maniera profonda: da filoamericano è diventato fortemente antiamericano nell'arco di pochi anni. Questo è in larga parte una conseguenza della guerra in Iraq, e in particolare della creazione di una regione curda semiautonoma nel nord del paese.

10

Opinioni favorevoli nei confronti degli Stati Uniti, % degli intervistati



* 2003

** 2002

Fonte: Pew Global Attitudes Project

Quale posizione devono assumere i paesi occidentali, in particolare la Gran Bretagna e l'Italia, di fronte a questo nuovo mondo e ai suoi pericoli? Gran Bretagna e Italia hanno scelto entrambe di sostenere l'invasione dell'Iraq nel 2003; entrambe hanno soldati in Afghanistan. Il governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi, eletto nell'aprile 2006, si è mostrato meno entusiasta del precedente esecutivo di centro-destra con a capo Silvio Berlusconi riguardo entrambe le operazioni. In Gran Bretagna, la successione da Tony Blair a Gordon Brown alla carica di primo ministro è troppo recente per individuare differenze in politica estera - almeno finora.

Il cambio di leadership è comunque importante. L'arrivo di Brown subito dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy alla presidenza francese implica che nessuno dei leader dei grandi paesi europei è stato in carica per un tempo superiore ai tre anni (lo spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero, eletto nel marzo 2004, ha la permanenza più lunga). La scomparsa di una generazione di leader fortemente divisi sull'Iraq avrà un forte impatto sull'Unione Europea e la politica internazionale.

Il **grafico 11** mette in evidenza un altro punto riguardante la politica di Italia e Gran Bretagna. Nel quarto di secolo dopo il 1982 la Gran Bretagna ha avuto solo tre primi ministri - Gordon Brown è il quarto - mentre l'Italia ne ha avuti perlomeno 12, diversi dei quali incaricati più di una volta. Dalla fine degli anni Novanta il sistema politico italiano è mutato in maniera sostanziale, cosicché ora la partita si gioca tra due ampie coalizioni di centro-destra e centro-sinistra. La pletera di piccoli partiti, alcuni al centro altri alle estremità, continua tuttavia a generare un'instabilità intrinseca che il sistema britannico, malgrado tutti i suoi difetti, non ha. In un'epoca in cui la leadership personale - ai vertici del G8 o dell'UE, per esempio - è più importante di quanto non fosse prima, questo può rivelarsi uno svantaggio.

11 Primi Ministri negli ultimi 25 anni

Italia

Primo ministro	Date
Giovanni Spadolini	1981-82
Amintore Fanfani	1982-83; 1987
Bettino Craxi	1983-87
Giovanni Gorla	1987-88
Ciriaco De Mita	1988-89
Giulio Andreotti	1989-92
Giuliano Amato	1992-93; 2000-01
Carlo Azeglio Ciampi	1993-94
Silvio Berlusconi	1994-95; 2001-06
Lamberto Dini	1995-96
Romano Prodi	1996-98; 2006-
Massimo D'Alema	1998-2000

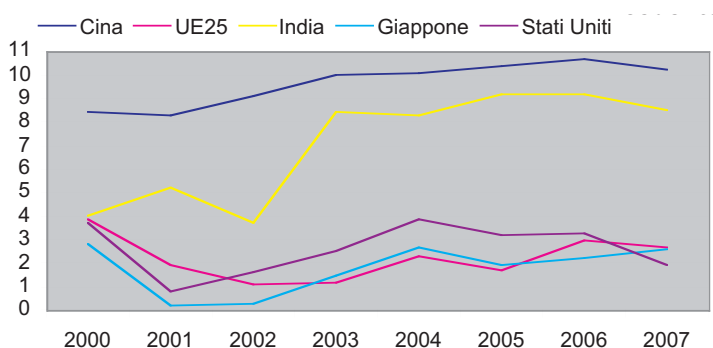
GB

Primo ministro	Date
Margaret Thatcher	1979-90
John Major	1990-97
Tony Blair	1997-2007
Gordon Brown	2007-

CAMBIAMENTI DEI CLIMI ECONOMICI

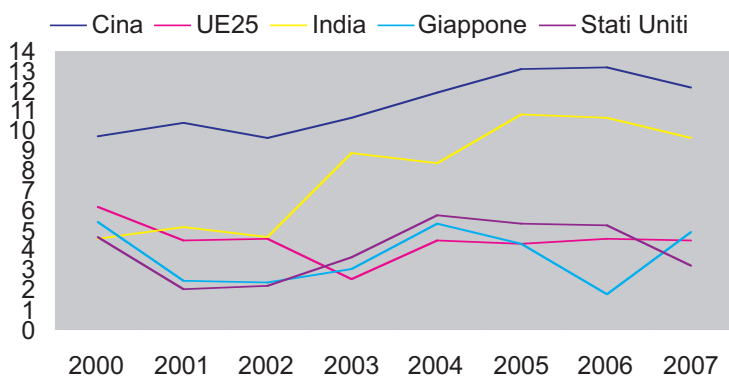
Il più grande problema dell'Europa negli ultimi anni è stato quello della sua scarsa performance economica (vedi grafici 12a, 12b e 12c). La portata dei suoi insuccessi nel confronto con gli Stati Uniti deve però essere ridimensionata: il vantaggio dell'America è dovuto principalmente a una crescita demografica più rapida e a orari di lavoro più lunghi. In termini di PIL pro-capite, e ancor più di produzione per ora lavorata, il divario con l'America è molto più ridotto di quanto spesso non si percepisca. L'ultimo decennio circa, e soprattutto il periodo successivo al lancio dell'euro nel gennaio 1999, è stato comunque negativo per l'Europa nel confronto con gli Stati Uniti e, più di recente, con il Giappone.

12a PIL, % del cambiamento rispetto all'anno precedente



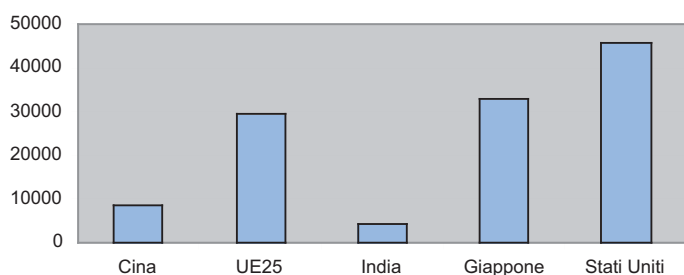
Fonte: Economist Intelligence Unit

12b PIL pro capite (PPA), % del cambiamento rispetto all'anno precedente



Fonte: Economist Intelligence Unit

12c PIL pro capite (PPA), \$ USA, previsione 2007



Fonte: Economist Intelligence Unit

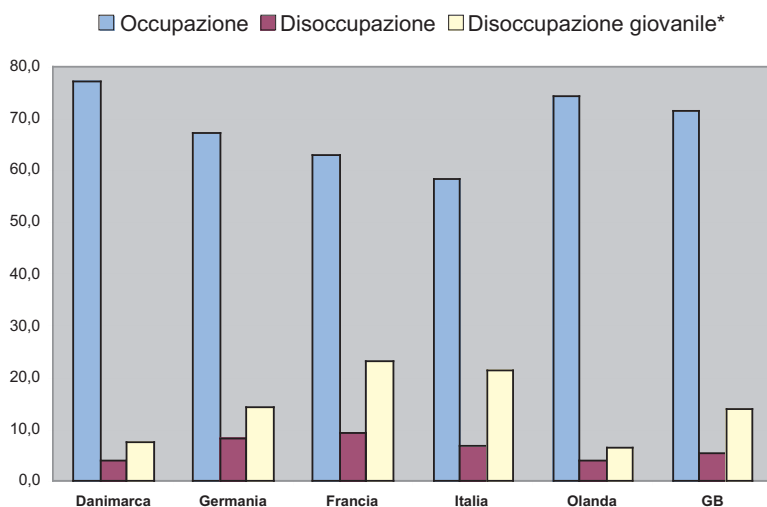
Il 2007 è cominciato bene per le principali economie dell'Unione Europea. Per la prima volta da un decennio a questa parte, l'Unione Europea sta crescendo a un ritmo più rapido degli Stati Uniti. La disoccupazione è diminuita ovunque. La Germania, in particolare, ha acquisito notevole dinamismo negli ultimi due anni: si prevede che la sua economia, la più grande d'Europa, crescerà in media di quasi il 3% negli anni 2006-2007, mentre gli Stati Uniti supereranno di poco il 2%.

Questo recente miglioramento della prestazione economica conferma che il problema di fondo delle economie europee non è principalmente macroeconomico. La Banca centrale europea è stata oggetto di numerose critiche, ma nel complesso la sua politica monetaria si è dimostrata razionale ed efficace. Di recente l'euro forte ha comportato notevoli difficoltà, in particolare per i paesi colpiti da un'inflazione più alta come l'Irlanda e il quartetto mediterraneo formato da Italia, Spagna, Portogallo e Grecia. La politica fiscale è stata necessariamente rigida in paesi con grossi debiti. Ma nessuno di questi fattori è stato tra le cause principali della crescita lenta del PIL, del PIL pro-capite e dell'occupazione.

La colpa è da imputare soprattutto ai fattori microeconomici. Ciò risulta evidente da un confronto tra la performance delle diverse economie dell'Europa a 15. I paesi nordici, come pure la Gran Bretagna, l'Irlanda e la Spagna, hanno ottenuto buoni risultati. Ma i tre grandi paesi di Eurolandia, Francia, Germania e Italia, sono stati fino a poco tempo fa più pigri, meno competitivi e più lenti nel portare i livelli di occupazione verso l'obiettivo del 70% fissato nel 2000 a Lisbona (vedi grafico 13). Le ragioni di questa tendenza sono ormai arcinote: mercati del lavoro eccessivamente regolamentati; vincoli particolarmente pesanti sui tipi di contratto e sulle norme di licenziamento; stipendi minimi alti, per legge o nella pratica; troppe restrizioni sui mercati dei prodotti, soprattutto in settori del terziario in espansione come retail, ristorazione e turismo o servizi alle imprese. La migliore performance nell'occupazione da parte di Danimarca e Gran Bretagna può essere attribuita in larga parte all'assenza di molte di queste norme e regolamenti.

13

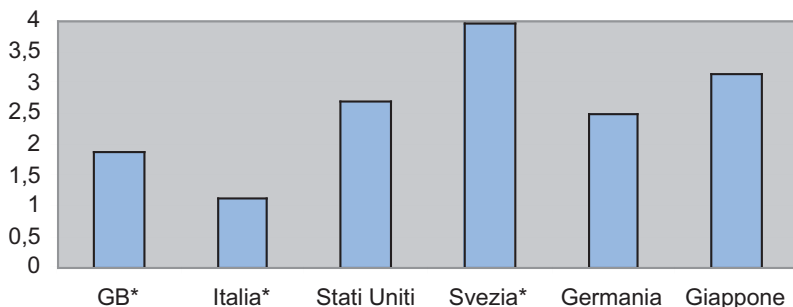
Tassi di occupazione e disoccupazione, 2006



* meno di 25 anni
Fonte: Eurostat

L'Europa continua inoltre a risentire delle debolezze nell'alta tecnologia, anche se il recente miglioramento nella crescita può essere in parte legato al fatto che l'Unione Europea sta almeno raccogliendo parte dei benefici di produttività legati ai computer di cui l'America ha iniziato a godere alla fine degli anni Novanta. Gli investimenti nella ricerca e sviluppo (R&D) continuano tuttavia a essere carenti in Europa. L'agenda di Lisbona lanciata nel 2000 stabiliva tra i suoi obiettivi quello di aumentare la spesa per la ricerca e sviluppo al 3% del PIL entro il 2010. Come mostra il **grafico 14**, la maggioranza dei paesi dell'UE è ancora molto distante da questo traguardo, come è lontana dall'America e dal Giappone. Di questo gruppo fanno parte anche la Gran Bretagna e, ancora più indietro, l'Italia.

14 Spese su Ricerca e Sviluppo, % del PIL, 2004 o anno precedente



* 2003
Fonte: OCSE

Sia la performance economica dell'Italia che i suoi tentativi di raggiungere gli obiettivi di Lisbona sono stati in effetti problematici, e vale la pena individuare tre grandi ragioni per questo stato di cose. Da quando è entrata nell'euro, nel gennaio 1999, l'Italia ha perso molta competitività. I costi del lavoro per unità di prodotto sono saliti di circa il 10%, mentre quelli del suo maggior competitore, la Germania, sono diminuiti di quasi il 15%. Il risultato è stato che le esportazioni tedesche di manufatti hanno riguadagnato terreno, mentre quelle italiane ci hanno rimesso. (Anche la Gran Bretagna ha perso competitività, ma non è legata a doppio filo alla Germania attraverso l'euro e dipende in misura nettamente inferiore dal settore manifatturiero).

In secondo luogo, a livello microeconomico l'Italia presenta debolezze maggiori rispetto a quasi tutti gli altri paesi d'Europa. Ha un numero eccessivo di piccole e medie imprese - circa 4,5 milioni, in confronto agli appena due milioni della Gran Bretagna - ma una carenza di grandi aziende: solo 47 delle 500 maggiori imprese europee presenti nella classifica del Financial Times sono italiane, contro le 129 della Gran Bretagna. Quelle aziende, per giunta, tendono a concentrarsi nei settori "sbagliati" - tessile, calzature e pelletteria, elettrodomestici e arredamento - tutti altamente vulnerabili alla competizione a basso costo proveniente dalla Cina e altre parti dell'Asia. La Gran Bretagna, al contrario, è particolarmente forte in settori del terziario come quello dei servizi finanziari, che hanno tratto vantaggio dalla globalizzazione e sono meno deboli nei confronti dei rivali che producono a costi inferiori.

Terzo, l'economia italiana ha risentito di una generale mancanza di competitività interna. L'ultimo rapporto dell'OCSE, pubblicato nel giugno 2007, ha concluso ancora una volta che l'Italia ha l'economia più regolamentata tra tutti i paesi ricchi dell'OCSE. Negli ultimi trent'anni, la Gran Bretagna ha deregolamentato le industrie del terziario in misura molto maggiore rispetto all'Italia. Non è un caso che, nello stesso periodo, la Gran Bretagna abbia registrato una pronunciata crescita dell'occupazione nel campo dei servizi.

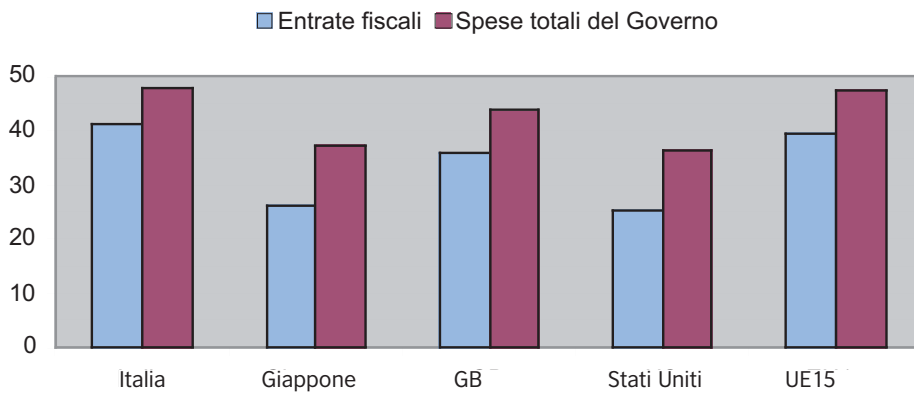
L'impatto dell'ambiente sui cambiamenti sociali e demografici è stato studiato meno di quello sull'economia. È tuttavia evidente che l'aumento del degrado ambientale - causato o meno dai cambiamenti climatici - in alcuni paesi vicini all'Europa, in particolare in Africa, inciderà sui flussi migratori. Si teme da più parti che le regioni tropicali, in Africa o in Asia, saranno le più colpite dal riscaldamento globale - un'amara ironia per le persone che vivono lì, visto che hanno contribuito relativamente poco al problema.

L'immigrazione è diventata una questione politica sempre più scottante in Europa. Da un lato, i paesi dell'UE sono stati lenti a riconoscere di aver bisogno di immigranti - e diversi di essi (ma non la Gran Bretagna e non più l'Italia) mantengono per esempio vincoli occupazionali su migranti provenienti dall'Europa orientale. Dall'altro lato, continua a serpeggiare un risentimento popolare nei confronti di coloro che chiedono asilo, anche se di recente il loro numero è diminuito. Ma il fenomeno più imponente è ora quello dell'immigrazione clandestina, soprattutto da diverse parti dell'Africa.

L'Unione Europea sta lentamente creando una serie di politiche comuni in questo campo. Se fosse approvata entro la fine dell'anno, una nuova versione semplificata del trattato costituzionale sarebbe di aiuto. Frontex, un'operazione congiunta per pattugliare il Mediterraneo e l'Atlantico, rappresenta un contributo europeo agli sforzi di intercettare migranti clandestini. Diversi governi hanno stretto accordi bilaterali per rimpatriare i clandestini nei paesi di origine. Sembra ragionevole concludere che è tuttavia improbabile che le pressioni sociali e ambientali che favoriscono l'immigrazione clandestina diminuiscano nel prossimo futuro.

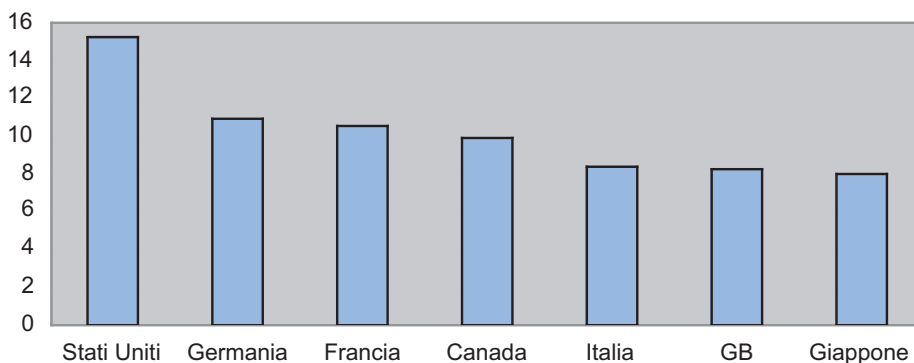
Ciò significa che la maggior parte dei paesi europei, comprese Italia e Gran Bretagna, dovrà probabilmente affrontare sempre maggiori problemi legati all'integrazione e all'assimilazione. Questo ha un risvolto sociale ma anche economico. L'immigrazione costituisce in effetti un'altra grande ragione per invocare economie più flessibili in Europa, visto che la cura di gran lunga migliore per risolvere problemi legati all'assimilazione o all'integrazione è l'occupazione. Una delle motivazioni per cui gli immigrati negli Stati Uniti si sono integrati meglio è stata proprio la maggiore facilità nel trovare un lavoro.

L'aumento della migrazione potrebbe esercitare una forma di pressione anche sui sistemi di welfare. Qui l'Europa ha comunque bisogno di nuove riforme. Come suggerisce il **grafico 15**, il peso della tassazione e della spesa pubblica continua a essere eccezionalmente alto in Europa rispetto al resto del mondo. Ciò è dovuto in parte al fatto che i paesi dell'UE hanno avuto ampi settori pubblici, ma con l'estendersi della privatizzazione questo fattore è meno importante di prima. Per contro, l'Europa continua a sostenere una spesa pubblica straordinariamente alta per trasferimenti, prestazioni sociali e servizi sanitari.



Fonte: OCSE

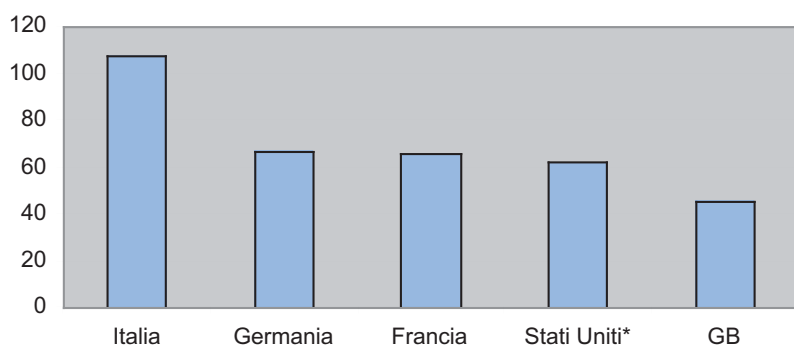
In anni recenti la sanità è diventata un pomo della discordia in molti paesi europei. Benché l'America (e il Canada) spendano molto più dell'Europa ([vedi grafico 16](#)), altri paesi spendono meno. Il livello di insoddisfazione nei confronti della sanità è cresciuto - persino in un paese come la Gran Bretagna, che negli ultimi anni ha registrato un netto aumento della spesa. La prospettiva demografica europea non potrà che peggiorare le cose, visto che la spesa sanitaria tende ad aumentare con l'invecchiamento della popolazione. È probabile che nei prossimi anni una riforma che renda i servizi sanitari più attenti ai bisogni del consumatore e meno dettati dalle esigenze del produttore diventi una delle priorità dell'agenda politica.



Fonte: OCSE

In ultima analisi, comunque, la maggiore preoccupazione riguardo al modello sociale europeo è se può essere o meno sostenibile. Negli ultimi anni il debito pubblico è salito a livelli preoccupanti nella maggior parte dei paesi europei (**grafico 17**) - la Gran Bretagna e l'Italia sono un'eccezione a questa regola, anche se dai due estremi opposti della scala. Questo fa prevedere che nel prossimo futuro la spesa sociale sarà sottoposta a continue pressioni, e che se si vorrà mantenere in piedi il modello sociale europeo bisognerà attuare nuove grandi riforme.

17 Debito pubblico come da % del PIL, definizione di Maastricht, previsione 2007



*Dati non rilevati secondo definizione di Maastricht.
Fonte: OCSE

AstraZeneca 


AVIVA

 MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472
GRUPPO MPS

BG ITALIA 

 FINMECCANICA


JAGUAR

 RBS
The Royal Bank of Scotland



 UBS Investment
Bank


vodafone